



Elio Vittorini: la letteratura come engagement naturale

Credere alla gioventù come a una giustizia

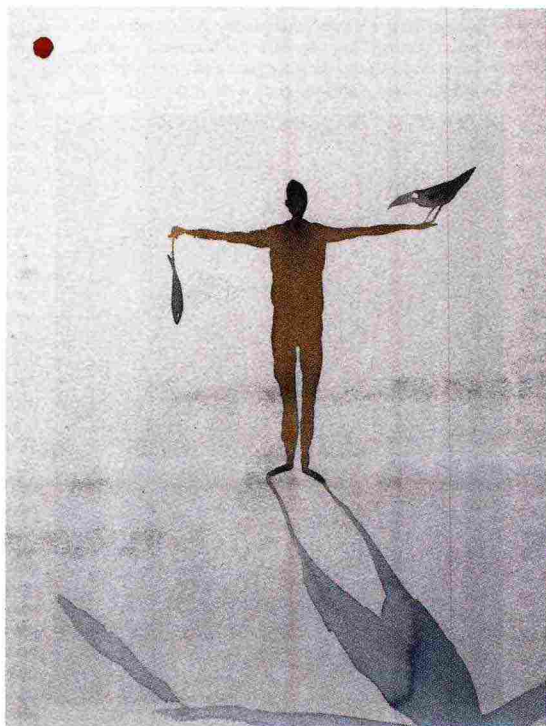
di Domenico Calcaterra

L'interesse per il magistero intellettuale e l'opera di Elio Vittorini sembra non aver conosciuto, a cinquant'anni dalla sua morte, battute d'arresto. Che si parli dell'animatore del dibattito culturale, dell'editore, del romanziere, non sono mancate prospezioni critiche e riproposizioni a variamente attestare la centralità della sua figura, nell'agone letterario italiano, nello sforzo inesausto di traghettare il Novecento verso una condizione *post*, mosso come fu dal "demone dell'anticipazione". E non stupisce il tornare a interrogarsi specie sul Vittorini estremo, lo scrittore della crisi, come ha fatto per esempio in una densa monografia Giuseppe Varone in *I sensi e la ragione. L'ideologia della letteratura dell'ultimo Vittorini* (Cesati, 2015) e come testimonia adesso il ripescaggio, da Hacca Edizioni, di *Le due tensioni. Appunti per una ideologia della letteratura* (pp. 380, € 17), libro uscito postumo nel 1967, grazie alla perizia ecdotica di Dante Isella, che seppe peraltro individuare un titolo azzeccatissimo per rimandare alla vitale necessità (centrale in tutto Vittorini) di dialettizzare e polarizzare i termini della questione culturale.

Oggi ritorna finalmente disponibile per i lettori, con *Prefazione* di Cesare De Michelis e a cura e con *Postfazione* di Virna Brigatti, in fedeltà al montaggio testuale voluto da Isella e con le medesime "istruzioni per l'uso", giacché il libro deve molto alla volontà interpretativa dell'originario curatore. Sola rilevante novità voluta da Brigatti – dal momento che questo "poliedrico testo" può leggersi soprattutto come la storia, nel suo farsi, della riflessione dello scrittore intorno agli anni sessanta –, l'aggiunta di un'Appendice integrativa (a suo tempo espunta da Isella perché ritenuta superflua) comprendente le annotazioni di lettura di taluni autori allora frequentati (Ryle, Carnap, Moris, Piaget, Ullmann): sapere cosa andasse leggendo in quegli anni, proprio in relazione alla ragnatela argomentativa tessuta a quell'altezza cronologica dal nostro, pare alla nuova curatrice Virna Brigatti (e non possiamo che condividere) fatto non marginale e in stretta correlazione con l'evoluzione del suo pensiero critico.

Si diceva del titolo, che sembra fare il verso al fortunato pamphlet dell'epistemologo inglese Charles Snow *Le due culture* (Feltrinelli, 1964), nel quale si denunciava il persistere di una consolidata inimicizia tra scienziati e umanisti. Saggio presente ai molti scrittori che, proprio in quegli anni e in maniera diversa, erano in Italia impegnati in un ripensamento del rapporto tra le "due culture", vedendo nella scienza un modello per il rinnovamento del discorso letterario: accanto alle sollecitazioni di Vittorini e Calvino ("Il Politecnico", "Menabò"), si pensi, tra gli altri, a scrittori come Primo Levi e Paolo Volponi; e ancora al Sinigalli direttore di riviste come "Pirelli" e "Civiltà delle Macchine". O a come, seppur in differita, il dibattito circa il rapporto tra scienza e letteratura, avrebbe investito anche il mondo accademico (si rammentino i contributi oramai ritenuti classici, sull'argomento, di Raimondi e Petruciani). Per dirla con Latour, si manifestava perciò il bisogno di archiviare obsolete contrapposizioni nel segno di un ricongiungimento con una radice di pensiero "pre-moderna", ove lo scienziato era stato insieme anche l'artefice, l'artista, l'uomo di lettere, in nome di una "ragione conoscitiva" che avrebbe dovuto incarnare l'imperativo primo della nuova letteratura. Non a caso Calvino intitolerà *La ragione conoscitiva* l'ultimo numero del "Menabò", interamente dedicato a Elio Vittorini, mettendo insieme alcuni contributi del siciliano, radunati a formare un'ideale quinta parte di quel compendio delle "occasioni intellettuali" che fu il vittoriniano *Diario in*

pubblico (1957), per significare quanto fosse diventata più che mai prioritaria una simile attitudine. E cos'è, infine, quest'opera se non il tassello ultimativo dell'autobiografia in pubblico dello scrittore? Tanto i testi messi insieme da Calvino quanto il rizomatico quaderno di "appunti" eretto a sistema dall'acume filologico di Isella, interpretano la necessità di evidenziare l'ossessiva urgenza di una letteratura a trazione "razionale". Come a dire che per Vittorini le questioni del realismo, della ricerca di un ordine, di un principio di verità, sono tutte da costruire e re-



alizzare "in situazione", in rapporto al processo storico. Di qui la sua drastica condanna alla letteratura da "riserva indiana", il rimprovero all'avanguardia di aver surrogato la necessità di una tensione razionale con una tensione affettiva; insomma, la dichiarazione di guerra contro l'eterno petrarchismo dei nostri scrittori, contro l'anacronistica presunzione che "l'arte sia una attività superiore sostenuta da qualità speciali dell'immaginazione in rapporto a una realtà essenziale e a una verità assoluta".

Ritroviamo qui il Vittorini del secondo dopoguerra che considera l'arte come "engagement naturale" (quell'essere partecipi interpreti della realtà); definizione che Fortini più tardi avrebbe letto, se non come una vera e propria palinodia, come una piena falsificazione di senso della lotta sostenuta dall'intellettuale siciliano negli anni del "Politecnico" (1945-47). Avverso a una romantica sacralità dell'arte, Vittorini nega ogni possibile decontestualizzante "mistica" della letteratura. È questa la sua personale crociata: ogni proiezione spirituale, ontologica, del fatto letterario è di per sé rigettata per il presunto svicolare dal contingente, dai processi socio-culturali ed economici in atto nella società. Ciò spiega l'acredine, programmatica quasi, contro quella mitologia retrograda – di opere e di linguaggio –, che ha indotto autori e critici (a suo dire) a mirare indietro, a indugiare ancora nelle sabbie mobili di modelli ampiamente fuori corso. La letteratura può rappresentare un privilegiato strumento di conoscenza a patto che sia animata da uno

sforzo di rifondazione, di concreto rinnovamento di dinamiche fruste e non più utili a decrittare i nodi nevralgici della società contemporanea. Per l'autore delle *Città del mondo* (1969), il concepire una più aggiornata "ideologia della letteratura" coincide con l'urgenza di dare avvio a una rinnovata propensione mitopoietica che soddisfi e alimenti una non meno rinnovata utopia.

Morto Vittorini, sarà Calvino colui il quale meglio incarnerà questa necessità. Tanto *Le due tensioni* che *Ti con zero* usciranno nel novembre del 1967.

Alfieri entrambi di un'alternativa idea di letteratura a trazione gnoseologica, tuttavia volgono la loro attenzione su piani complementari: appartiene a Vittorini, in sommo grado, la preoccupazione di scrutinare il significato storico d'ogni forma letteraria, saldamente ancorato come fu a una visione antropocentrica; superata, concettualmente, dalla visione "cosmica" dell'esistente che fu invece peculiare, a principiare dagli anni sessanta, della ricerca letteraria di Calvino. Se gli "appunti" vittoriniani non costituiscono un vero e proprio sistema organico, in essi, coagulati attorno a determinati nuclei tematici forti, non si può ignorare che possa rintracciarsi, in filigrana, una sorta di "metodo" che, in straordinaria consonanza con la speculazione del Popper filosofo della scienza, muove per tentativi ed errori, per congetture e verifiche successive (la prassi letteraria non può che essere "congetturale", lasciando aperto il senso di ciò che si vuol comunicare, inchiodando così il lettore alle sue responsabilità ermeneutiche). È in ciò che Vittorini e Calvino danno davvero l'idea di lavorare su di un comune terreno.

Che senso ha ripresentare all'attenzione del lettore questi "appunti" che nel sottotitolo recano la parola "ideologia", la quale, se già appariva in ribasso (nella *Postfazione* a una riedizione del 1981) a Enzo Golino, oggi assume il valore di un relitto archeologico dal clangore ancor più cacofonico? Di quelle "idee sgraziate e irritanti" che stentavano a "coagularsi in sistema" (Golino), profondamente stagliate nella contingenza di quegli anni, adesso non può che rimanere, emblema di una postura intellettuale, la figura dello scrittore: icona mitica di un'ideologia letteraria da intendersi come agone conoscitivo e che oggi rischia di essere inghiottita dall'inflazionante moda di una maniera letteraria a esclusiva trazione egotica. Il suo limite, fu semmai, come bene gli rimproverò il Fortini di *Verifica dei poteri* (1965), quell'artefatta volontà mai superata di tenere separati, cingendoli di un distintivo cordone sanitario, il sentimento dal razionale, l'empirismo dalla spiritualità.

Che scrittore fu, infine, il Vittorini estremo che vien fuori dal postumo *Le due tensioni*? Forse la risposta ce la offre egli stesso, laddove s'interroga su cosa sia un autore *classico*. Vittorini rigetta il concetto storico e per così dire ontologico di "classico" (esempio per antonomasia di "perfezione in arte"). Possiamo concludere che, nella sistematica ossessione di storicizzare (di mettere in situazione) il suo evangelo gnoseologico-razionale, non abbia fatto altro che presentarsi, ancora in vita, come classico, "autore di punta" della temperie storico-culturale che si apprestava a descrivere e analizzare criticamente. Epperò senza mai rassegnarsi a passare di moda, a uscire fuori corso, se è vero quello che andava scrivendo negli anni ottanta dell'autore di *Conversazione in Sicilia* il solito Fortini: "Credeva alla gioventù come a una giustizia. Non volle sentirsi ingiusto. Invecchiare gli fu difficile".

domenico.calcaterra@gmail.com

D. Calcaterra è insegnante e critico letterario